

Percorsi Il racconto

Incisioni
di Renzo Matta

Lo schiavo dei pirati

Prende il nome da una banchina medievale del porto di Dublino, Usher's Island, il supergruppo di Andy Irvine, Donald Lunny (entrambi già Planxty), Paddy Glackin, Mike McGoldrick (già Capercaille), John Doyle (già Solas) che riunisce

due generazioni dei più raffinati musicisti folk irlandesi. L'omonimo album ha 12 tracce: brillanti *gigs*, *pub song* e ballate tradizionali, come *Hand in Hand* dove si narra di Richard Joyce, schiavo dei pirati algerini nel XVII secolo, poi orafco in Egitto.

Relazioni Marianne Leone, volto de «I Soprano», ha pubblicato l'anno scorso un memoir sul figlio morto a 17 anni. A «la Lettura» svela il rapporto con la madre, emigrata negli Stati Uniti dall'Italia, scomparsa anche lei: «Il suo accento mi imbarazzava, mi vergognavo che non fosse americana». Oggi l'attrice studia la nostra lingua e cultura. «Possiedono le parole per piangere le perdite»



L'italiano è la lingua per ritrovare mia madre

di MARIANNE LEONE



Stavo aspettando la fanfara, la ricompensa che l'app scaricata dalla piattaforma Duolingo dà alla fine di ogni lezione di italiano che si completa. Ero stupita di quanto fossero psicologicamente accorti i creatori di questo programma nel premiare con il suono delle trombe i miei goffi tentativi di imparare una lingua che per tutta la vita avevo snobbato. L'omaggio musicale non riusciva del tutto a nascondere le smorfie di derisione provenienti dal fantasma della mia mamma italiana.

Il fantasma della mamma si è seduto di fronte a me al mio logoro tavolo di quercia e mi ha sussurrato parole in dialetto, nel maligno tentativo di sovrapporsi all'italiano sofisticato della *speaker* dell'app, che avevo chiamato «Livia» come la prepotente madre dell'imperatore romano Tiberio. Le frasi che Livia dice perché io le traduca si possono ascoltare a due velocità, quella normale, inintelligibile, e quella «tartaruga», cioè lenta. Tutte le volte che durante una lezione mi si bloccava il cervello e mi sembrava che Livia emettesse parole solo per mettermi in difficoltà, ammettevo la sconfitta e cliccavo su «tartaruga». Allora Livia ripeteva la frase con uno sprezzo che avrebbe potuto corrodere il microfono del computer.

Stavo studiando l'italiano in fretta perché il mio primo libro, *Jesse*, era uscito in Italia (*Nutrimenti*) ed ero stata invitata a presentarlo a un prestigioso festival letterario internazionale a Mantova, seguito da un tour che includeva la città di mia madre, Sulmona, città natale anche del poeta Ovidio e famosa per i confetti,

quelli che si distribuiscono ai matrimoni. Volevo leggere brani del capitolo in cui descrivevo la famosa processione di Sulmona detta *La Madonna che scappa*, un evento legato alla Pasqua e che raffigura la riunione di una madre in lutto con il figlio che pensava di aver perso per sempre. Ogni anno, durante il periodo pasquale, la Madonna Addolorata drappeggiata di nero viene trasportata su un catafalco da sei uomini che avanzano barcollando. All'improvviso la madre «vede» il Cristo risorto in Piazza Garibaldi e gli uomini la portano correndo incontro al figlio. Le sue vesti nere volano via e vengono liberate colombe bianche. Sotto gli abiti da lutto, la Madonna indossa una veste verde per indicare la speranza. Mia madre parlava di questa processione con la meraviglia di un bambino. Quando vi ho assistito, l'anno dopo la morte di mio figlio, ero troppo stordita dal dolore per provare meraviglia. Nel mio libro ho descritto la forza di quella rappresentazione, ma come vista da una persona estranea a una cultura che sapeva esprimere così bene il dolore.

L'autrice
Il testo di questa pagina è di Marianne Leone (Boston, 1952), attrice che ha interpretato Joanne Moltisanti ne *I Soprano*. Nel 2017 ha pubblicato *Jesse* (traduzione di Letizia Sacchini, prefazione di Davide Ferrario, Nutrimenti, qui sopra: la copertina), memoir sul figlio tetraplegico morto a 17 anni. In inglese ha scritto il libro sulla madre *Ma Speaks Up* (Beacon Press, 2017)

Le immagini
Foto grande: Marianne con la madre Merinda Leombruno Leone. Foto piccole, dall'alto: Jesse con la madre e Jesse con la nonna (entrambe tratte dal memoir edito da Nutrimenti)

passato. Nella mia burrascosa adolescenza, ho affinato la lingua sui tentativi maldestri di mia madre con l'inglese, finché è diventata più tagliente del dente di un serpente. Il suo accento mi imbarazzava, mi vergognavo di come ammutolisce o diventasse ossequiosa con i miei insegnanti, i negozianti e chiunque rivestisse una qualche autorità. Mi vergognavo che non fosse americana. L'italiano di mia mamma aveva un suono basso e gutturale, e il suo dialetto tagliava le parole, facendole schioccare come un coltello che sminuzza l'aglio. I suoi discorsi erano degli assalti, aspri e sgradevoli, e quando lottavo disperatamente, i ruoli si rovesciavano, mia madre borbottava sottovoce commenti incomprensibili come un'adolescente imbronciata, io emettevo parole trisillabiche che sapevo non avrebbe capito in fasulli toni flautati, come pensavo parlassero i veri americani. Tutte le mamme delle sitcom televisive cinguet-



e una vaga comprensione della lingua inglese. Si era vestita di nero e si era preparata a non togliersi più quegli abiti per il resto della vita, finché non intervennero degli amici americani. Ma, a differenza di me, capiva la necessità di prendersi del tempo, di cantare canzoni lamentevoli, persino di maledire gli dei. Una canzone della sua regione, *Scura Mai*, che parla di un lutto, si potrebbe tradurre più o meno in «mi hai lasciato al buio». Quando mio padre è morto avevo quindici anni ed ero imbarazzata da quel che allora pensavo fosse il dolore eccessivo che mostrava mia madre. Ero americana, mi dicevo. Non mi sarei lamentata come volevano i cliché delle donne mediterranee.

Ma mia madre ha urlato di dolore, poi si è rimboccata le maniche e ci ha cresciuti, guadagnandosi da vivere e alla fine trovando persino un po' di gioia, mentre a me veniva l'asma, la morte di mio padre si posava sul mio petto come una pietra, rubandomi il respiro. Invechiando, mia madre sfidava la morte, la chiamava per mostrare che non ne aveva paura. Durante un capodanno verso la fine della sua vita, le ho chiesto qual era la sua risoluzione per l'anno a venire e lei ha risposto: *morire*, poi ha riso, era un atto di sfida alla morte.

In una delle ultime lezioni di Livia prima di partire per Mantova, l'app voleva che traducessi: «Oggi sono pronto a morire». Sentivo l'inconfondibile ghigno sarcastico di mia madre. «Oggi sono pronto a morire» poteva essere l'epitaffio per la donna che indicando un carro funebre aveva esclamato: «Guarda, la mia nuova macchina».

Mia mamma una volta mi ha detto che sognava in italiano. Forse è per questo che non mi ha mai parlato nei sogni, preferendo la quiete dell'eternità a un revival dei nostri scontri linguistici qui in terra. Avevo resistito agli schermi di Livia nei cento e più giorni prima del viaggio in Italia per presentare il libro. Secondo Duolingo, ero a metà del percorso di conoscenza della lingua dei sogni di mia madre.

A Mantova, davanti a un pubblico di trecento persone, sono riuscita finalmente a restituire a mia madre la sua voce. Da una distanza di mezzo secolo e senza più la vergogna che provavo da bambina e che era stata sostituita da un amore nato dall'empatia della perdita che avevo subito, sono riuscita a leggere ad alta voce in italiano il capitolo che descrive la difficoltà di piangere un figlio in una cultura americana che non riconosce l'esistenza della vecchiaia né della morte. Anche se soffocata dalle lacrime, riuscivo a leggere davanti alla folla. L'ultima riga del paragrafo diceva: «Torno spesso in Italia perché è lì che l'ho trovato». Ma questa volta non era solo mio figlio che trovavo in Italia. Era mia madre che invocavo, *mamma*, non *mom*, con la mia voce che è bassa come era stata la sua.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA